

Abbiamo il dovere di difendere le libertà democratiche e i diritti sindacali che sono legati alla



questione del pane e del lavoro; abbiamo il dovere di difendere i diritti democratici

dei cittadini e dei lavoratori, anche nelle fabbriche. Giuseppe Di Vittorio, 1952

L'Italia del lavoro dice NO

NO alla finanziaria che taglia i servizi, che mortifica la scuola e la sanità NO alle riforme fiscali che regalano solo ai ricchi NO al declino industriale in un paese che non ha politica industriale NO ai prezzi in salita e agli stipendi in discesa NO a chi attacca la Costituzione e la magistratura

L'inganno di Berlusconi e il Paese impoverito

Rinaldo Gianola

L'Unità oggi è nelle principali piazze d'Italia, accanto a milioni di lavoratori mobilitati contro il governo. Un numero speciale, distribuito gratuitamente e preparato naturalmente prima dello sciopero dei poligrafici. Ci è sembrato questo il modo più opportuno per stare vicino al mondo del lavoro in un momento particolarmente difficile e denso di incognite.

Silvio Berlusconi si era presentato tre anni fa agli italiani promettendo un «nuovo miracolo economico». Con l'ex presidente della Confindustria, Antonio D'Amato, e per qualche tempo anche con l'appoggio autorevole del Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, si era presentato in tv raccontandoci la favola del neo rinascimento economico che ci sarebbe toccato in eredità grazie alle magiche formule del suo governo. Meno tasse per tutti, ovviamente. Prezzi stabili e sotto controllo. Redditi dei lavoratori garantiti nel loro potere d'acquisto. Un sistema imprenditoriale che, finalmente liberato dai lacci e laccioli dello Statuto dei lavoratori, avrebbe potuto conquistare nuovi, straordinari successi.



Oggi, 30 novembre 2004, i sindacati confederali chiamano il Paese a una nuova protesta contro la politica economica di Berlusconi. È il quinto sciopero generale che Cgil, Cisl e Uil proclamano contro il governo perché, contrariamente alla vergognosa propaganda del centro-destra amplificata dalle tv e dalla stampa di regime, la

situazione del Paese è drammatica. Non c'è stato alcun miracolo economico, non si è manifestata alcuna ripresa, né tantomeno le nostre imprese sono state capaci di liberare risorse e avviare un nuovo ciclo di investimenti.

La Fiat è in gravi difficoltà, Alitalia licenzia per sopravvivere, e poi Finmatica, Volare, Impregilo sono i drammi che la cronaca ci offre. E non abbiamo ancora archiviato gli scandali di Parmalat e Cirio. Dopo tre anni di governo del centro-destra le notizie sono queste: oggi circa mezzo milione di lavoratori sono coinvolti in crisi aziendali, il reddito delle famiglie è gravemente minacciato dal mancato rinnovo (o dai ritardi colpevoli) dei contratti di lavoro, l'impoverimento del ceto medio è una triste novità anche per i grandi giornali, scuola, sanità e servizi sociali sono penalizzati da un crescente taglio delle risorse.

Di fronte a questi fatti, con una Finanziaria deludente che produrrà ulteriori danni nel tessuto sociale e dopo il taglio alle tasse che non convince nemmeno la Confindustria e il Corriere della Sera, l'Italia perbene, quella che non ricorre ai condoni e alle varie «Ciram» e «Gasparrini» per tutelare i propri interessi, scende nelle piazze, si fa vedere e sentire (speriamo che ascoltino anche Mimmo e Rossella) per chiedere una svolta profonda nella conduzione del Paese. Berlusconi sta portando l'Italia allo schianto, ci isola in Europa dove vorrebbe, proprio lui, cambiare le regole comunitarie sulle compatibilità di bilancio. Il suo «miracolo» si è trasformato in un incubo per gli italiani.

Cgil, Cisl e Uil hanno dalla loro parte milioni di cittadini. Ma, questa volta, la mobilitazione assume un significato più ampio. Non sono solo i sindacati a protestare. La Finanziaria non piace a Montezemolo, ai commercianti, agli artigiani, e nemmeno ai comuni, alle province e alle regioni. Lo schieramento contro Berlusconi è ampio, articolato e plurale. Lo sciopero di oggi può essere l'occasione per dare al centro-sinistra la forza e la convinzione per superare incomprensioni, ritardi, personalismi perché l'obiettivo, come chiedono milioni di lavoratori nelle piazze d'Italia, è uno solo: mandare a casa Berlusconi.



Oreste Pivetta

Oggi è di nuovo sciopero generale e ci si ritrova tanti in strada, nelle piazze, a camminare insieme e a protestare camminando. Protestare contro il governo Berlusconi, la sua politica, i suoi interessi, gli interessi della sua corte, in nome del lavoro, del diritto al lavoro e di una esistenza dignitosa, in nome di un bisogno naturale di sicurezza per sé, per i propri figli e magari per i propri vecchi, quelli che ancora, malgrado le promesse, sono costretti a campare con pensioni da fame (senza retorica della fame: fame autentica da cinquecento e poco più euro al mese), che si pagano i ticket e le medicine, in città poco ospitali e soprattutto poco sensibili alle difficoltà dei più deboli. Ci si ritrova tanti e si potrebbe essere molti di più. Anzi, idealmente siamo molti di più: il diritto di sciopero è un diritto a metà, che riguarda (e ha sempre riguardato) le categorie più forti, più numerose, le fabbriche più grandi, dove l'esercizio sindacale lo si è conquistato e si lo si può ancora difendere, non riguarda l'altra metà del lavoro di infiniti uffici di un vecchio terziario, di piccoli negozi o di sparsi call-center dove si assume "a progetto", secondo le invenzioni del ministro Maroni, quando va bene, o non si assume affatto, non riguarda il "nero", il "sommerso" di muratori, sarte, camerieri, gente delle pulizie, operai, si dice al Sud soprattutto, ma al Nord e soprat-

tutto nel Nordest non è poi tanto diverso. Non riguarda quelli che aspettano: giovani disoccupati in attesa, quarantenni che disoccupati sono appena diventati, cassaintegrati in attesa di disoccupazione, lavoratori a perdere travolti dalla crisi economica. Sarebbe già questa condizione, di un diritto che si cerca di colpire o di un diritto che non esiste, una buona ragione per scendere in strada e protestare. Lo sciopero generale è stato voluto dai sindacati uniti, per rivendicare una diversa politica economica e sociale. È uno sciopero, come ha spiegato bene Guglielmo Epifani sull'Unità, come hanno ripetuto Pezzotta e Angeletti, contro la finanziaria, contro una manovra fiscale che premia l'uno per cento degli italiani, i più ricchi, contro il tentativo di abrogare ogni interlocutore, i sindacati, ma anche la Confindustria o la Confcommercio, Montezemolo come Sergio Billè, i comuni e le regioni, quelli di centrodestra e quelli di centrosinistra, Galan, Formigoni, Illy, Pericu o Chiamparino. È uno sciopero contro una politica dei redditi al contrario: invece della redistribuzione verso il basso, le gratifiche a chi guadagna di più. Uno sciopero per il Sud: perché oltre la chimera della grandi opere e del grande ponte (sullo stretto) non c'è altro. È uno sciopero per reclamare qualcosa di più per la sanità e per la scuola, per quei "servizi" insomma che aiutano una società a vivere in equilibrio e a produrre meglio e di più. Persino uno sciopero per gli statali: ultimo bersaglio di una dema-

gogia infinita, che insulta piuttosto che riformare, che mostra anche in questa polemica un atto dell'ultima voga antistatalista e privatista di un liberismo cialtrone. Come regalare scuola e sanità ai privati, tanto paghiamo noi. Sono alcune delle ragioni, grandi ragioni, di uno sciopero generale. Poi ci sono le prove quotidiane della vita, che sono altrettante ragioni e che sono un po' il paesaggio dentro il quale si vive. Ad esempio andiamo al supermercato e il carrello mezzo vuoto costa troppo, soprattutto a fine mese, intanto l'Istat ci informa che l'indice dei prezzi sale di poco, qualche volta addirittura è fermo. A casa ci capiterà di accendere la televisione e subiamo il ghigno ridente del solito premier e dei suoi valletti (nani e ballerine, diceva Craxi, bontà sua e la definizione sarebbe di piena attualità), che ci illustrano gli avanzamenti del paese sulla via della felicità catodica. Ci illustrano, tra un editto Schifani e un emendamento salva Previti, anche una straordinaria (epocale, l'ha definita il ministro competente) riforma della giustizia, contro la quale si battono insieme avvocati e magistrati. Se qualcuno (anche mediaticamente insorge), chiedono che sia abolita la par condicio: così come è, sono tutti contro di lui, che si può difendere solo con sei televisioni e qualche giornale (metti pure ormai anche il primo giornale italiano). Se fai l'operaio alla Fiat e vedi qualche ombra sul tuo avvenire, ti spiegheranno che ti devi arrangiare, che lo stato non ci mette naso, mentre succede che qualsiasi governo al mondo (citta-

mo i vicini: Francia e Germania) alla sua politica industriale non rinuncia. Qualora tu fossi vicino alla pensione, ti spiegherebbero, anche se hai sessant'anni, che il tuo domani non sarà l'Inps, una catapecchia, ma i fondi pensionari: se poi falliscono, amen. Se risparmi di tuo, ti danno del fesso se ti sei buttato su Cirio e Parmalat, ma una legge sul risparmio non c'è, non stuzzica il centro destra, promessa di un anno fa mai rispettata... Verrebbe voglia di parlare di Calderoli, delle taglie e delle riforme istituzionali, del federalismo (quanti statali e quanti "regionali" avremo, chi ha mai fatto due conti?), del premierato forte e del senato delle regioni, di Lunardi e delle grandi opere, di Fini e di Buttiglione. È un gormicchio di interessi privati, di menzogne e di pubblicità. Per chi con noi cammina e protesta e per chi non può, concludiamo, citando i padroni, un padrone vero per ruolo e per reddito, Luca di Montezemolo: «Non vorrei che il malessere sociale divenga disagio sociale. Questo è un paese che non guarda il futuro. I problemi li sa un bambino di due anni. Non possiamo continuare a dire le stesse cose perché c'è il rischio di ritrovarci qui fra cinque anni a ripeterle. Dobbiamo capire cosa vogliamo del nostro futuro...». Lo slogan che hanno scelto i sindacati per lo sciopero di oggi è «costruire il nostro futuro». La stessa parola d'ordine del 26 marzo scorso, altro sciopero generale. Come dire, appunto, «nulla è cambiato». Difficile con questo governo andare avanti.

Bianca Di Giovanni

LA PROTESTA del Paese

Arrivato quasi al quarto anno di governo il centrodestra presenta la legge di bilancio più negativa e minacciosa per famiglie, aziende, pensionati

Per finanziare un'operazione populistica e mediatica, come il modesto taglio delle tasse, si tolgono risorse allo sviluppo, a scuola e sanità, ai dipendenti pubblici

Questa Finanziaria è proprio un disastro

Comuni, imprese, sindacati: la manovra raccoglie una bocciatura mai così ampia



ROMA «Che cosa abbiamo tagliato? Ditemi, quale servizio abbiamo tagliato?». Daniela Santanchè tenta di controbattere alle accuse degli ospiti dell'«Infedele» di Gad Lerner, impegnati a demolire l'operazione fiscale appena varata. Davvero la signora dai tacchi a spillo di An- sempre in prima linea nel chiedere i condoni - non sa quali voci sono state tagliate in Finanziaria e nell'emendamento sulle tasse che ieri è arrivato al Senato? È arrivato il momento di spiegarlo. La Finanziaria colpisce le amministrazioni pubbliche centrali e locali, i lavoratori, le famiglie, i malati, i più poveri.

Lo Stato arretra, il deserto avanza.

Per reperire i 24 miliardi necessari a contenere il deficit, si «tagliano» 9,5 miliardi alle amministrazioni pubbliche. Due provengono dai ministeri, il resto da Regioni, Province, Comuni e autonomie locali. Che significa? Stop a nuove metropolitane (è il caso di Roma), stop a nuovi asili nido (a proposito di famiglia), stop a progetti di assistenza per poveri e portatori di handicap, stop alla manutenzione delle strade. A proposito di strade, una parte della rete verrà venduta (non data in concessione, proprio venduta) per 3 miliardi di euro, che saranno incassati di nuovo dagli acquirenti attraverso i pedaggi. Il ministro ha assicurato che il pedaggio sarà a carico dello Stato, ma lo stanziamento non c'è. Conclusione: pagheranno gli automobilisti.

Finanziaria contro gli statali I dipendenti pubblici sono il nemico numero uno del governo Berlusconi. Per il rinnovo del contratto i fondi stanziati si fermano al 3,7% in più, meno del recupero dell'inflazione, che tra il biennio passato (contando solo il differenziale tra programmata e reale) e quello futuro arriva al 5,5%. Chiaro che quel 4,2 assicurato da Domenico Siniscalco e Gianfranco Fini non basta. E neanche c'è, visto che a quanto pare quello 0,5% in più (dal 3,7 al 4,2) sarebbe stato «mangiato» dalle coperture per la nuova Ire (ex Irpef). Quei fondi servirebbero a sostituire una copertura su cui hanno fatto muro Gianni Alemanno e Rocco Buttiglione: quella delle maggiori tasse sulle cooperative (545 milioni di euro in due anni).

Insegnanti colpiti e affondati La propaganda parla di docenti «salvati» dalla Moratti. Per finanziare le tasse non c'è più il «taglio» dei 14mila dipendenti scolastici immaginato all'inizio. Significa davvero che gli insegnanti sono salvi? Ecco cosa prevede la Finanziaria. L'articolo 16 prevede che l'insegnamento dell'inglese alle elementari sia effettuato da un insegnante già presente in istituto. La norma consente un «taglio» di 7.100 docenti attualmente impegnati esclusivamente per l'insegnamento della lingua straniera, per un risparmio di 234,5 milioni di euro. Nelle finanziarie precedenti era già stato imposto uno stop alle supplenze brevi (meno di 15 giorni), che non evengono più autorizzate. Se un insegnante si assenta, gli alunni si distribuiscono in altre classi.

Non solo i pubblici: colpiti tutti i lavoratori Che significa: tagli alla tabella C della finanziaria? Primo: che viene scippato (per l'ennesima volta) lo stanziamento del fondo per l'occupazione assicurato dal Patto per l'Italia, che a due anni di distanza è solo carta straccia. Non si sa ancora di quanto vengono diminuiti gli stanziamenti (circa 600 milioni): lo spiegherà la relazione tecnica del Senato visto che il Tesoro si guarda bene dal dirlo. Si sa a cosa servono quei fondi:

Vengono colpiti i ceti più poveri e indifesi, quelli che hanno già patito l'effetto dell'aumento dei prezzi

Berlusconi ha dimenticato il Sud

Niente più incentivi agli investimenti. Trionfa la criminalità e i treni pieni ripartono verso Nord

Felicia Masocco

ROMA Il danno e la beffa. La sintesi è abusata, ma tant'è. La Finanziaria 2005 danneggia il Sud colpendo i servizi pubblici che al Meridione più che altrove sono essenziali considerato che è qui che vivono due-terzi delle famiglie povere contate nel Paese. E come se non bastasse, la riforma «epocale» delle tasse premia i ricchi e premia il Nord. I benefici fiscali messi a punto da Berlusconi sono per il 60,7% dirottati al Nord e per stragrande maggioranza aiuteranno i ceti più abbienti. Quanto allo sviluppo, agli aiuti alle imprese perché investano qualcosa in più e assumano più manodopera, poche illusioni, dovranno accontentarsi di una «mancia», 500 milioni di sconto sull'Irap che dovranno bastare alla totale detassazione della spesa per la ricerca e agli interventi per i nuovi assunti, doppi per il Sud. E le infrastrutture? Per le grandi opere, fiore all'occhiello di una campagna elettorale che si stenta a ricordare, non c'è praticamente un euro.

La conclusione è semplice, se questa manovra non affronta e tantomeno risolve le emergenze del Paese, ancora meno fa per il Meridione, con buona pace degli appelli dei sindacati, di Confindustria, degli economisti, degli amministratori locali e finanche del Capo dello Stato che di recente da Caltanissetta ha fatto sentire il suo grido di dolore per il «distacco» che questa parte d'Italia continua ad accumulare.

E intanto sono tornati ad affollarsi i treni di pendolari, dei «trasfertisti» del lavoro, nei nuovi migranti che la domenica sera lasciano Napoli (e prima ancora Reggio Calabria) diretti oltre Roma, magari a bordo dell'Aspromonte 1588, l'Intercity di «rinforzo», il treno supplementare simbolo di cose che non vanno. E intanto ben tre province calabresi guidano la classifica delle zone a più alto rischio di usura. Sono Reggio Calabria, Catanzaro, Vibo Valentia. E dopo di loro ancora città meridionali, Caltanissetta, Crotone e Napoli. «Sono preda dell'usura», ha commentato il procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna, e ci vuole poco a capire che il fenomeno prospera nelle fasi di congiuntura sfavorevole.

Questa è una di quelle. Lo raccontano le istantanee scattate quotidianamente, non passa giorno che non si registri una protesta di lavoratori, uno sciopero, fino ai blocchi delle autostrade. Prendiamo la Basilicata, c'è qui un concentrato di esempi di quella crisi industriale che è di tutto il Paese ma che trova al Sud il suo paradigma. Ci sono le crisi aperte



della Natuzzi, Ferrosud, delle Industrie del Basento, di Italtractor, Per Sud, Feinguss, Oreb, per non parlare della Fiat di Melfi e dell'indotto o di Atella, della galassia Parmalat. La Basilicata oggi sciopera otto ore. Lo stesso fa Napoli, in Campania è una diaspora di posti di lavoro, e come giustamente ha osservato qualcuno se oltre ai doverosi, necessari vertici sulla recrudescenza della criminalità, se ne facesse qualcuno sull'occupazione non sarebbe male. Anche a Napoli lo sciopero è raddoppiato. I lavoratori della Ixfin di Caserta sono in mobilitazione da tempo, nei giorni scorsi hanno di nuovo bloccato l'autostrada,

non prendono lo stipendio da tre mesi, il loro posto è a rischio. E pensare che un tempo Caserta era definita la Brianza del Sud, oggi lotta contro la deindustrializzazione. In Abruzzo c'è la crisi del polo delle telecomunicazioni, e l'elenco potrebbe continuare.

Palazzo Chigi è lontanissimo. Neanche Confindustria e le altre associazioni di imprese, e con loro Cgil, Cisl e Uil che pure hanno la sede a Roma riescono a farsi ascoltare. Il 2 novembre hanno firmato un documento sullo sviluppo del Mezzogiorno, lo hanno fatto superando distanze e interessi spesso contrapposti. Due giorni fa hanno tentato di abbatte-

re il muro di gomma e con una lettera congiunta hanno chiesto un incontro urgente a Silvio Berlusconi. Vorrebbero illustrare le loro proposte e verificare la possibilità di inserirle nei provvedimenti legati alla Finanziaria. Chiedono fiscalità di vantaggio per il Sud, riforma degli incentivi alle imprese, adeguamento delle infrastrutture (chiedendo anche una interpretazione più flessibile del Patto di stabilità), disponibilità di risorse finanziarie a partire dalla prossima legge di bilancio. E ancora: un mercato del credito più efficiente e trasparente ed un piano di rilancio del turismo. Riusciranno a farsi ascoltare? I precedenti non lasciano spazio all'ottimismo: i due tavoli promessi dal governo sulla tutela dei redditi e sulla competitività in vista sono rimasti lettera morta.

Ha un bel dire il ministro Maroni, dice che «è un pregiudizio pensare che la Lega non si occupi del Sud». Parlando a Siracusa (ma a Varese i toni sarebbero stati diversi) il titolare del Welfare ha detto che «basta vedere l'azione di questo governo, tutto quello che abbiamo fatto e tutto ciò che ancora sarà fatto, gli interventi in favore delle imprese del Sud, anche da parte del mio ministero». Basta vederlo, infatti. E fare qualche paragone con il passato. Nell'ultimo rapporto Svimez si legge che nel 2003 il Pil del Mezzogiorno è aumentato dello 0,3%. Se è vero che al centro-nord l'aumento è stato dello 0,2% è anche vero che la crescita è decisamente inferiore a quella del 2002 quando si ebbe l'1,1%. Il numero degli occupati è aumentato dello 0,2% dopo un triennio di aumenti superiori al 2%. Dopo sei anni di crescita superiore al centro-nord, il Mezzogiorno segna un indebolimento della sua spinta propulsiva», è la conclusione dello Svimez. Del resto, da quando questo governo si è insediato, ha cambiato per quattro volte gli strumenti per favorire gli investimenti al Sud e questo ha reso impossibile qualsiasi seria programmazione da parte delle imprese che avessero voluto fare qualcosa da Roma in giù. L'azione privata è stata frenata, quella pubblica si è fatta inesistente: dopo aver ridotto, per tre anni di fila le risorse destinate allo sviluppo da 37 milioni di euro nel 2001, a 32 milioni nel 2002, a 31 milioni di euro nel 2003 «ora il governo con la manovra economica si propone di riequilibrare i conti pubblici a danno quasi esclusivamente dell'economia meridionale» denunciano i Ds nell'ultimo rapporto sull'occupazione e la politica industriale. La manovra farà venir meno nei prossimi tre anni oltre 6 miliardi e 700 milioni di euro. Da dove parlava Maroni?

a finanziare gli sgravi fiscali. Avete capito? I soldi destinati a disoccupati, lavoratori atipici, precari, usati per garantire sgravi da 255mila euro di risparmi per Luca Cordero di Montezemolo. Niente male quanto a redistribuzione della ricchezza. Inoltre la Finanziaria non fa menzione delle risorse da assicurare alle imprese per far partire il meccanismo del silenzio-assenso sul

Tfr. Risultato? I fondi pensione non partiranno, mentre la previdenza pubblica è destinata ad assottigliarsi sempre di più. Colpite anche le imprese, che vedono la trasformazione degli incentivi a fondo perduto in mutui. Quelle pubbliche, poi, (Fs, Poste) pagano un prezzo altissimo agli sgravi fiscali pretesi dal premier: 620 milioni di euro in 3 anni.

Niente per maternità e handicap

Quattro miliardi già mancavano all'appello del fondo sanitario nella Finanziaria. Con l'arrivo dell'emendamento fiscale si aggiungeranno 193 milioni di minor gettito dovuto allo sgravio Irap. Dunque, assistenza medica ridotta ai minimi termini. Ma a preoccupare ancora di più sono le politiche per il sostegno ai più poveri. Il fondo per le politiche sociali è stato ridotto di 600 milioni di euro. Mancano i fondi per gli assegni per il nucleo familiare e di maternità, l'indennità per i lavoratori talassemici, le agevolazioni per i genitori portatori di handicap grave.

Inoltre non è stato istituito il fondo per la non autosufficienza che dovrebbe dare risposte a 2.700.000 cittadini che versano in stato di gravissimo bisogno. Infine resta solo virtuale il reddito di ultima istanza, che avrebbe dovuto sostituire il reddito minimo di inserimento avviato dall'Ulivo e eliminato dal centro-destra. «Stiamo davvero raschiando il fondo - dichiara Edoardo Patriarca, portavoce del forum del Terzo settore che per la prima volta partecipa attivamente allo sciopero generale - L'approccio verso i più poveri è devastante oltreché ottocentesco. Si smantella l'idea di solidarietà come diritto/dovere e ad essa si sostituisce la beneficenza». Stando alle segnalazioni delle 110 associazioni aderenti al Forum, molte cooperative sociali di assistenza agli anziani e ai disabili saranno costrette a chiudere a causa dei tagli ai Comuni, che non possono più finanziare progetti di assistenza. Azzerati anche i fondi per le ong che operano nel Sud del mondo. «Con il fondo per la cooperazione internazionale - commenta Patriarca - si è arrivati a finanziare perfino le cosiddette missioni di pace». Nessuna risposta anche sul fronte degli sgravi Irap per l'acquisto di ambulanze.

Chi paga le aliquote? Nella tabella delle coperture dell'emendamento fiscale compaiono 4 miliardi e 750 milioni di tasse in più in tre anni su bolli e sigarette. Almeno finora. La cifra è destinata ad aumentare, visto che i 14mila insegnanti da mandare a casa sono stati «sostituiti» da un aumento sui bolli. Questa voce è già presente in Finanziaria: rincarano i costi per la giustizia civile, e quelli per le pratiche di motorizzazione. In più si prevede per il 2006 un aumento dell'acconto Ire e Irap di 600 milioni. Ma il meglio è la voce Sogin. Si tratta della tariffa che tutti i cittadini pagano nella bolletta elettrica per finanziare lo smantellamento delle centrali nucleari.

Quei soldi adesso vengono utilizzati per abbassare le aliquote. Visto che la bolletta elettrica la pagano anche quelli che sono tanto poveri da non pagare le tasse, il risultato è davvero una beffa. Tutti pagano per pochi (ricchi).

Si smantella il principio della solidarietà per sostituirlo con quello della beneficenza

LA STAMPA

8 giugno 2001

Il ministro in pectore alle Attività produttive corregge l'agenda economica del futuro governo

Marzano: tagli alle tasse solo dal 2002

«Priorità allo sviluppo, spero si possa evitare una manovra»

Il Messaggero

5 maggio 2002

Il presidente del Consiglio all'assemblea della Confartigianato elogia la piccola impresa e rivendica i risultati del governo

Berlusconi: «Meno tasse dal 2003»

Attacco alla Cgil: è l'Italia della conservazione. Grandi opere: realizzeremo il 40% del piano

MF

25 luglio 2002

È QUANTO EMERGE DAL FORUM ORGANIZZATO DA ITALIA OGGI CON GLI EXECUTIVE DEL MINISTERO DEL TESORO

Imprese, tasse più leggere nel 2004

In vista c'è lo slittamento della rivalutazione delle partecipazioni e della presenza della Dit. Anche per il concordato triennale preventivo si prevede che l'entrata in vigore della riforma sarà molto graduale

LA STAMPA

3 aprile 2004

IL CAVALIERE RIBADISCE ANCHE DI NON VOLERSI RICANDIDARE SE LA PRESSIONE FISCALE RIMARRÀ INVARIATA

Berlusconi conferma: meno tasse entro il 2005

Il premier cerca le risorse «riducendo e tagliando sprechi e privilegi»

il Giornale

3 marzo 2004

«Rispetteremo i patti: meno tasse entro il 2006»

Il vicepremier Fini: «In questa fase non si poteva fare di più, false le accuse della sinistra»

il Giornale

6 novembre 2004

BERLUSCONI: MARTEDÌ TAGLIERÒ LE TASSE

Il premier stringe i tempi: «Sulla riforma c'è accordo, imposte più basse per tutti. Via subito l'Trap sulla ricerca»

IL SECOLO XIX

11 novembre 2004

Rinvio per le tre aliquote Irpef. Subito i tagli per le imprese. Ma l'Fmi avverte: crescita a rilento

Tasse, se ne riparla nel 2006

Berlusconi: da solo avrei fatto di più. Fini: bene così

24 ORE

22 settembre 2004

Berlusconi: «Sulle tasse sono solo»

**“M’hanno rimasto solo,
'sti quattro cornuti...”**

Vittorio Gassman, “L'audace colpo dei soliti ignoti”



La cucina sapiente e la tavola contenta



serafino zani

Oggetti quotidiani che funzionano bene, e di grande qualità. Per una normalità quieta, fatta di accuratezza tutti i giorni. Serafino Zani ha scelto **Sottsass Associati** per **La cucina sapiente e la tavola contenta**, il nuovo programma di pentole e di posate che si ispirano a una normalità senza clamori, ma realmente straordinaria. Semplicemente.

Zani Serafino srl via Zanagnolo 17b 25066 Lumezzane Gazzolo (Brescia) Italia t +39 030871861 f +39 0308970620 zani@serafinozani.it www.serafinozani.it

Giampiero Rossi

LA PROTESTA del Paese

L'industria soffre la congiuntura, ma anche l'assenza di una chiara politica di sostegno. Così rischiamo di perdere interi settori produttivi, mentre avanzano gli stranieri

Fiat e Alitalia sono il paradigma dello stato di precarietà dei nostri grandi gruppi, ma oggi arrivano altre emergenze: si chiamano Volare, Impregilo, Finmatica...

Stiamo perdendo l'Italia industriale

Più di mezzo milione di lavoratori sono oggi coinvolti in crisi aziendali

MILANO Ormai la parola «declino» appartiene al passato. Il sindacato l'aveva utilizzata per lanciare un allarme che, purtroppo, si è rivelato più che fondato. L'Italia ha perso e continua a perdere pezzi importanti del suo apparato produttivo e a seminare, lungo questo tracollo mai arginato finora con politiche industriali degne di questo nome, migliaia di posti di lavoro. Che, al di là dei numeri, sempre e comunque in peggioramento, significano uomini e donne in carne e ossa, famiglie, vite pesantemente condizionate, anzi minacciate dalla perdita di un reddito.

Persone e aziende, l'economia familiare e quella del paese sono alle corde da oltre tre anni, senza che arrivi un segnale che dica almeno che il problema è stato capito, che la direzione in cui agire - tra l'altro indicata da anni dai sindacati e da qualche mese anche da Confindustria - sia stata individuata. Alitalia è stata salvata per un pelo, ma a un costo altissimo in termini occupazionali; la Fiat viene lasciata languire nella sua crisi, goffamente mascherata dal management teutonico-torinese; e attorno alle grandi aziende, intanto, si sgretola la gran parte del tessuto produttivo e industriale del paese. Sono circa 200.000, in tutta Italia, i lavoratori che rischiano di perdere il posto, 354.000 quelli comunque coinvolti in crisi aziendali che rendono incerto e malsicuro anche il futuro prossimo. Anche le cause, così come il numero delle aziende a rischio, aumentano e si diversificano: crisi produttive, crisi finanziarie, delocalizzazioni, disimpegno da parte delle multinazionali (dalla Wella di Mantova per la chimica alla Manifattura tabacchi di Bologna, dalla Mitsuba di Pisa alla Foderato Brucia in Calabria). E su tutto questo piove una legge finanziaria che, per quanto riguarda gli incentivi per lo sviluppo e i sostegni alle imprese, è già stata bocciata dalla stessa Confindustria, che invano ha sostenuto e rinvigorito gli appelli dei sindacati su questo tema.

Così, mentre il governo celebra se stesso con una riduzione fittizia delle tasse, non resta che la dolorosa contabilità di quanto è già andato perduto. Secondo l'Istat in un anno nella grande impresa si sono persi 24.000 posti di lavoro. Ma secondo la Cgil, che tiene costantemente sotto monitoraggio l'intero panorama produttivo, al 31 agosto scorso, le aziende che accusavano problemi erano 2.778 rispetto alle 1.429 di febbraio - di cui 1.640 nelle regioni del nord, 757 nelle regioni del centro, e 381 al sud. Il ricorso alla cassa integrazione è arrivato al 28,53% nel primo semestre 2004, mentre era del 10,59% nel 2003. Una crescita spaventosa.

AUTO, BIRRA, TABACCO

Il settore dell'auto, indotto compreso, è tutto, e da tempo, in fibrillazione. La sentenza finale è stata decretata per tutti i 494 dipendenti cassintegrati dell'Alfa Romeo di Arese, ai quali è stato comunicato che a fine anno saranno messi in mobilità. Dal Lingotto, per il mondo Fiat, le uniche

Sono almeno 200mila i dipendenti che rischiano il posto, altri 345mila sono impiegati in imprese in difficoltà

comunicazioni in uscita da mesi sono lettere che annunciano nuovi periodi di cassa integrazione. I sindacati rinnovano iniziative di sciopero e protesta in tutti gli stabilimenti di Fiat auto e dell'indotto, come risposta al piano industriale illustrato dall'amministratore delegato Herbert Demel, che non offre reali vie d'uscita dal tunnel imboccato dalla più

grande industria italiana. Invocano anche l'intervento pubblico, cioè qualcosa di simile a ciò che Francia e Germania hanno messo in campo per salvare le rispettive industrie automobilistiche, ma Palazzo Chigi finora è rimasto sordo a questi inviti, preferendo concentrare tutti gli sforzi sulla mancia fiscale. E intanto la galassia dell'indotto dell'automobile si

sgretola sotto l'asfissia da prezzi che spinge le aziende a delocalizzare.

Dall'auto al tabacco: in ottobre sono arrivati i temuti licenziamenti alla Manifattura tabacchi di Bologna, dopo che la multinazionale Bat ha formalmente avviato la procedura di licenziamento per tutti i 141 lavoratori dello stabilimento. Solo una settimana prima, la Birra Peroni aveva

chiuso lo stabilimento di Napoli, «nell'ambito della riorganizzazione delle attività produttive in Italia», come dichiarava una nota aziendale, riorganizzazione causata dalla «competitività in Italia tra produttori di birra e dal rallentamento del mercato». Finiscono senza lavoro 120 dipendenti diretti e un indotto di 500 unità. Sempre in crisi anche lo stabilimento di Pedavena (Belluno) che produce per il marchio olandese Heineken il 10% della produzione complessiva nazionale, e che sembra avviato alla chiusura. E poi ci sono i crac fraudolenti: Volare, Impregilo, Finmatica, che allungano la scia di disastri dolosi all'economia italiana, aperta clamorosamente e dolorosamente da Parmalat e Cirio.

500 iniziali: per loro il 9 ottobre è scaduta la cassa integrazione. Così come resta incerta la situazione alla Ferrania (Savona), azienda che produce materiale fotografico soprattutto per il settore medico: l'azienda è in amministrazione controllata e dei circa 1.500 lavoratori circa la metà sono in cassintegrazione. Per non parlare dell'odissea della tecnosistemi, del paradosso suicida di aziende ad alto contenuto innovativo e scientifico come la Vicuron e la Pharmacia, entrambe in Lombardia.

LAVORATORI IN LOTTA

E una crisi che arriva da lontano anche quella che segue la scia dell'eutanasia dell'ex Olivetti. Dopo la Ixfin spa di Marcianise, Caserta, anche i lavoratori piemontesi del Canavese (e di nuovo è l'area torinese a incassare un duro colpo all'occupazione) si sono trovati di fronte all'amara realtà di fallimenti e commissariamenti del-

le aziende reduci dalla grande stagione tecnologica di Ivrea. E intanto si profila drammatico anche il futuro di 92 dipendenti di Ipse 2000 (che gestisce una delle cinque licenze Umts), praticamente gli ultimi rimasti dei circa

500 iniziali: per loro il 9 ottobre è scaduta la cassa integrazione. Così come resta incerta la situazione alla Ferrania (Savona), azienda che produce materiale fotografico soprattutto per il settore medico: l'azienda è in amministrazione controllata e dei circa 1.500 lavoratori circa la metà sono in cassintegrazione. Per non parlare dell'odissea della tecnosistemi, del paradosso suicida di aziende ad alto contenuto innovativo e scientifico come la Vicuron e la Pharmacia, entrambe in Lombardia.

UNA CRISI STRUTTURALE Non esiste praticamente settore industriale che non sia interessato da problemi o a crisi profonde, ma i più colpiti sono ormai da tempo il metalmeccanico, l'agroalimentare, il tessile, dove l'emorragia di posti di lavoro è continua. Come spiega Carla Cantone, segretaria federale Cgil, responsabile del Dipartimento settori produttivi: «La crisi è drammatica e strutturale. La priorità dev'essere quella di affrontarla insieme a Confindustria e governo, per difendere il lavoro e ridare competitività al Paese. La legge finanziaria che il governo ci prospetta - aggiunge la dirigente sin-

UNA CRISI STRUTTURALE

dalmente - non affronta i temi della crescita e dello sviluppo. Il tetto del 2% alle spese non aiuta niente e nessuno, e nemmeno le imprese che devono ritrovare competitività». E lo scenario peraltro non accenna a migliorare, perché la produzione industriale nel suo complesso resta debole. Dopo il modesto spunto registrato a luglio, c'è la probabilità che la produzione industriale registri nel mese di agosto (i dati Istat devono ancora essere diffusi) un tono ancora più moderato del previsto, e rischi di tornare su un terreno negativo.

E sullo sfondo, adesso, si profilano due appuntamenti contrattuali delicati e importantissimi: quelli che riguardano i lavoratori del pubblico impiego e i metalmeccanici. Finora, dal momento del cambio della guardia ai vertici di Confindustria, il nuovo presidente Luca Cordero di Montezemolo si è trovato in sostanziale sintonia con i rappresentanti dei lavoratori nell'indicare la rotta per far ripartire l'economia e anche nel rivolgere durissime critiche alla scellerata politica del governo. Ma al tavolo della contrattazione per i salari delle tute blu non è difficile immaginare un atteggiamento diverso, dove già si prospetta un nuovo tentativo di barattare potere d'acquisto con nuova flessibilità. E per quanto riguarda i dipendenti pubblici, lo Montezemolo ha parlato fin troppo chiaramente: snellimento dei ranghi e meritocrazia.

Manca completamente una regia pubblica che disegni una strategia per il sistema industriale



i precari

Noi co.co.co. stanchi di essere eterni Peter Pan

Antonio lavora come cameriere in una rosticceria, Federico presta la sua opera in un'agenzia che costruisce siti Internet, Anna risponde al telefono in un call center, Liliana è occupata in una biblioteca, Ciriaco è un interinale e il suo lavoro dipende da un'agenzia che lo affida ad imprenditori che hanno bisogno d'operai. Sono tutti lavoratori intermittenti. Abbiamo chiesto loro se parteciperanno allo sciopero di martedì. Le risposte non sono tutte eguali. C'è un desiderio comune: tutti vorrebbero scioperare. Alcuni non se la sentono, la loro posizione è molto instabile basta una nullità e il loro committente, il padrone occasionale, non rinnova più il contratto che magari scade ogni tre mesi. Hanno tante ragioni comuni per essere in piazza. Questo governo ha moltiplicato, con la legge 30, le forme di lavoro instabili. Ed ha moltiplicato le loro ansietà. Non hanno alcuna certezza per il futuro. E' vero che lo stesso malessere spesso prende anche i loro compagni che godono di un posto apparentemente fisso. Tutti si sentono un po' precari ormai, sentendo i nomi di fabbriche famose che traballano.

Anche il tanto propagandato passaggio da Co.Co.Co. a Co.Pro. (collaboratori a progetto) quasi sempre si è rivelato una farsa e spesso ha finito per peggiorare la loro condizione. Non possono impegnarsi nel fare una famiglia, chiedere un mutuo in banca, pensare ad una vecchiaia serena, con una pensione soddisfacente. Solo alcuni (come Anna del call center) hanno strappato un accordo aziendale (sostenuti dai loro sindacati: Nidil, Alai, Cpo) e hanno ad esempio la possibilità di stare in casa a curarsi, quando si ammalano.

Sono i rappresentanti di un esercito che tende ad ingrossarsi. «Siamo stanchi di fare i Peter Pan», racconta Ciriaco, «Siamo stanchi di non poter mai diventare adulti, di dover dipendere dai nostri genitori o dai nostri nonni, soprattutto nei periodi tra un contratto e l'altro, quando cerchiamo un'altra attività e rimaniamo al verde in fatto di busta paga...». Sono giovani che amano quel che fanno, come Liliana che ha sempre sognato di stare tra i libri di una biblioteca, tra Gogol ed Hemingway, vedendo rispettate le competenze conquistate. E' una generazione che non sogna un Paradiso inesistente, ma un'alternativa possibile.

br. ug.

i cassintegrati

Sono operaio dell'Alfa, è come se fossi malato...

È difficile descrivere cosa si prova nella mia situazione, è un po' come avere una malattia rara, solo chi ce l'ha può capire...».

Stefano Vigo usa questa metafora per spiegare lo stato d'animo di un lavoratore dell'Alfa Romeo di Arese. Da quasi due anni, infatti, di lavoro se ne parla e basta, la maggior parte del tempo è trascorsa tra scioperi, attesa di notizie che continuano a non arrivare e cassa integrazione. Come lui sono in tutto 492 i dipendenti Alfa Romeo appesi al filo di un assegno che oscilla tra i 730 e gli 800 euro mensili. Netti naturalmente, con l'aggiunta delle eventuali addizionali, deduzioni e detrazioni familiari. Poco per vivere a Milano e dintorni. E poi alla fine dell'anno, cioè tra quattro settimane, potrebbe scomparire anche quello, se non vi sarà un'iniziativa positiva da parte del governo e dell'azienda. E la stessa sorte riguarda anche 106 colleghi (oltre 700 in tutta Italia) della Powetrain, figlia la sventurata joint-venture tra Fiat e General Motors.

Ci sarà anche lui, «è poco ma sicuro», oggi in piazza, «insieme a tutti gli altri lavoratori in lotta dell'Alfa Romeo, dietro al nostro striscione». Nonostante la tanta, troppa cassa integrazione e gli umilianti intervalli senza lavoro, Stefano non ha perso la voglia di lottare né pantomime quella di sorridere: «Non possiamo non esserci proprio noi, a protestare - sottolineare - perché ci troviamo di fronte a una nuova, grande ingiustizia, quella della riduzione delle tasse che vanno incontro ai più ricchi, a poche persone. E intanto viviamo in un paese dove si continua a non destinare risorse all'innovazione, cioè alla carta che può renderci competitivi in tanti settori, e io tra questi ci metto l'automobile».

Stefano e i lavoratori che, come lui, da due anni vivono in un limbo, sono stanchi di parole, di promesse vane «Da quelle di Berlusconi a quelle del sindaco di Milano Albertini, che continua a dire che lui accoglierà noi dell'Alfa Romeo nelle aziende municipalizzate ma noi non abbiamo ancora visto nemmeno un posto. No, noi non molliamo, continuiamo a fare la nostra parte perché Arese torni a essere un luogo dove si produce».

gp.r.

gli statali

Io in manifestazione per il contratto e non solo

C'è una categoria di lavoratori che oggi ha una ragione in più per scioperare. Quella dei dipendenti pubblici. I più fortunati attendono da quasi un anno il rinnovo del contratto di lavoro. Qualcuno, è il caso dei medici (una bozza per il biennio 2002-2003 è stata proposta dall'Aran solo una decina di giorni fa), aspetta da più di quattro anni. E intanto su di loro si abbattono gli strali di un governo che li usa come camera di compensazione per dar corpo ad altri provvedimenti. A cominciare dal blocco del turn over, che peraltro è in vigore già da anni. E dalle considerazioni di quanti - sempre all'interno della maggioranza - sostengono che, con le loro retribuzioni, il contratto lo avrebbero già rinnovato.

Così, mentre il sindacato, nella sua piattaforma, ha unitariamente chiesto aumenti di retribuzione dell'8 per cento, il governo ha risposto fissando un tetto massimo del 4,2 per cento. Sempre che si trovino le risorse necessarie, cosa niente affatto certa. E i dipendenti pubblici, è cosa nota, lavorano in un ministero, in un ente locale o in un ospedale, anche se hanno un posto quasi garantito, non nuotano nell'oro.

Anna ha un buon impiego in un ufficio periferico dello Stato e una professionalità riconosciuta, con tanto di titolo di studio adeguato. Non le piace lamentarsi. Del resto, nemmeno potrebbe, confrontando la propria situazione con quella delle schiere di precari che dopo anni non riescono a trovare una sistemazione o con quella di tanti operai di industrie un tempo solidissime alle prese con lo spettro - quando va bene - della cassa integrazione. Ma quei suoi 26 anni di anzianità retribuiti con uno stipendio che a malapena supera i 1.400 euro al mese pesano. E se in casa non ci fosse un altro stipendio, con due figli studenti da mantenere si troverebbe in gravi difficoltà. Anche così - racconta - con il mutuo della casa da pagare, l'automobile, vecchia di dieci anni che sarebbe da cambiare ma che per il momento è assidua frequentatrice dell'officina del meccanico sotto casa, non c'è da scialare.

Anna, oggi, sarà in manifestazione sotto lo striscione della Cgil. «Per il contratto - dice - perché quei soldi mi spettano e mi servono. Ma soprattutto per dare un futuro a quanti, diversamente da me, non hanno nemmeno un posto sicuro».

La storia e **nota.**



Dal **2 dicembre**
in edicola con l'Unità
"Nostra patria
è il mondo intero"
2 CD di **canti di lotta**
raccolti da
Giovanna Marini

7 euro
oltre al prezzo del giornale

Da giovedì 2 dicembre
Canti di lotta/1
Da giovedì 9 dicembre
Canti di lotta/2



I'Unità

Michele Sartori

PADOVA «Tempo variabile... progressivamente incerto... alcune nuvole accumulate... qualche raggio di sole... una fioca luce...». L'ultimo rapporto sull'economia della Fondazione Nordest si rifugia nel meteo. L'altro polo di osservatori, quelli di Veneto Sviluppo, si affida alla macchina del tempo: «Che sta succedendo? Lo sapremo di certo tra una decina d'anni». Campa cavallo. Insomma: l'affannata ex locomotiva d'Italia sta cambiando, bene o male. Come, chi lo sa.

Oddio. Magari lo sa bene chi finisce in mobilità - o perde il posto e non ha neanche quell'ammortizzatore. Delle due province-simbolo dell'arretrato sviluppo veneto, Treviso e Vicenza, la prima ha perso l'anno scorso 6.000 posti di lavoro, la seconda si avvia alla fine del 2004 con 4.000 persone in mobilità. Però le statistiche continuano a segnalare una disoccupazione globale di poco superiore al 3%: il 2003, in Veneto, si è chiuso con un aumento di disoccupati e contemporaneamente con 25.000 occupati in più, un bel mistero. Le liste di mobilità si riempiono di immigrati. Ma nuovi immigrati continuano ad essere richiesti. Chi perde il posto fatica a trovarne un altro. Tuttavia parecchie aziende continuano a cercare e non trovano dipendenti. Luci, ombre, nubi, raggi di sole... Un sistema frantumato.

Così è per il più appariscente dei fenomeni nordestini: la delocalizzazione. Dura da anni, ma finché era accompagnata dallo sviluppo, chi le badava? Adesso fa il paio con la stagnazione. E allora tutti se ne accorgono. C'è stata una prima fase, andarsene solo per ridurre i costi. Ne è seguita un'altra: internazionalizzare per adeguarsi alla globalizzazione, ed anche seguire i nuovi mercati. Una cattiva, l'altra buona, vogliono gli esperti. Mah. Le delocalizzazioni che tengono banco in questo semestre sono "cattive", ma riguardano aziende "buone". Zoppas, che è gruppo internazionale di prestigio, ha brutalmente annunciato la chiusura di stabilimenti tra Veneto e Friuli - e oltre 400 dipendenti da cacciare - per spostarsi in Cina, all'insegna del puro risparmio sulla manodopera. Altrettanto sembra intenzionato ad annunciare fra breve De' Longhi, che pure passa per simbolo dell'innovazione, e l'Electrolux ha avviato il trasferimento all'est delle produzioni meno pregiate: nel trevigiano è tutto il sistema dell'elettrodomestico che sta sbaracando.

Nella gemella provincia vicentina il gruppo Marzotto ha accelerato il processo di internazionalizzazione, ha chiuso un paio di stabilimenti eccentrici, a Manerbio nel bresciano e Praia al Mare in Calabria, per spostarsi a est. In tutto, anche se non sempre drammaticamente, i suoi organici si sono ridotti di un migliaio di unità. Ci sono altri squilibri d'allarme, il distretto orafa in crisi, quello conciaro che guarda all'America Latina, perfino il robusto settore meccanico: un gruppo di imprese sta costruendo un intero nuovo distretto meccanico a Samorin. E in questi giorni c'è il caso particolare della Lima, la storica azienda di trenini: una multinazionale inglese l'ha comprata, chiuderà tutto a Vicenza per trasferire inte-

LA PROTESTA del Paese

Province ricche e dinamiche come Treviso e Vicenza perdono occupati perché le imprese vanno a cercare nuovi "paradisi" produttivi all'estero

A Montebelluna, polo della calzatura sportiva, lavorano 9mila persone, ma altri 80mila posti sono all'estero. Per il futuro ci dovremo accontentare del prosecco e qualche tecnologia

«Scusate, dov'è finita la mia fabbrica?»

Anche nel Nord Est i lavoratori soffrono i processi di delocalizzazione



Cgil, Cisl, Uil: i perché della protesta

Il documento unitario delle confederazioni di critica alla politica economica del centrodestra

Ecco una sintesi del documento di Cgil, Cisl e Uil sulla legge finanziaria 2005.

Cgil Cisl Uil considerano la manovra finanziaria predisposta dal Governo ingiusta sbagliata e inadatta a rispondere alle esigenze del Paese. Le incertezze, inoltre, sui provvedimenti per lo sviluppo rendono tale manovra ancora più rischiosa. Si cerca, infatti, di affrontare i problemi di risanamento della finanza pubblica attraverso una formula matematica rigida, consistente in tagli lineari e quindi indiscriminati, rinunciando a orientare l'economia verso obiettivi di crescita, particolarmente necessari e urgenti alla luce della grave situazione economica produttiva e sociale e del Paese, così come indicato nella piattaforma "Costruiamo il futuro" che costituisce il nostro quadro di riferimento.

La consapevolezza della difficile situazione economica del Paese dovrebbe portare il Governo verso scelte politiche capaci di risanare i conti pubblici anche nel quadro dei vincoli derivanti dal Patto di stabilità, ma adottando la flessibilità di manovra più volte richieste dal Sindacato, dentro indirizzi economici condivisi a livello europeo. Ne è prova la riforma fiscale sulla quale insi-

ste il Governo: Cgil Cisl e Uil ribadiscono la loro contrarietà a ipotesi di tagli fiscali indiscriminati e alla eliminazione della progressività delle imposte.

La Riforma fiscale in discussione è inutile e sbagliata e se ne chiede il ritiro. Inutile, perché questa riforma non si tradurrà né in un rilancio dei consumi, né degli investimenti. Sbagliata, perché premia, in modo consistente, i ceti più ricchi in un momento difficile per l'economia e mentre si diffonde una preoccupante riduzione del potere di acquisto dei redditi medi e bassi e, più in generale, dei lavoratori e dei pensionati e si deprime così il, già scosso, clima di fiducia tra i cittadini. A tale scopo, la prima esigenza, così come espresso nella nostra piattaforma, rimane il ripristino di una nuova politica dei redditi che rafforzi il potere d'acquisto di retribuzioni e pensioni, attraverso il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro e la destinazione di una quota del Pil alle pensioni da definire periodicamente sulla base delle norme vigenti e una politica fiscale realmente redistributiva che faccia dell'equità e della lotta all'evasione una scelta coerente.

In questo contesto Cgil Cisl Uil chiedono al Governo di modificare radicalmente la manovra

di bilancio e di avviare, come più volte annunciata, ma mai attivata, un confronto col sindacato sulle seguenti priorità: la piena occupazione ed il lavoro di qualità, il rafforzamento del potere d'acquisto di retribuzioni e pensioni, il rilancio dell'economia, la difesa e la qualificazione dello Stato Sociale. Piena occupazione e lavoro di qualità attraverso, anche, l'inversione drastica della tendenza progressiva alla riduzione delle risorse disponibili per la Scuola, l'Università e la Ricerca, in coerenza con gli obiettivi di salvaguardia e rafforzamento del potere d'acquisto di retribuzioni e pensioni attraverso misure di fiscalizzazione a favore delle basse retribuzioni e forme di riduzione dell'imposizione fiscale a favore dei lavoratori dipendenti; la restituzione integrale del fiscal drag; la parità tra dipendenti e pensionati nella soglia della "no-tax area"; il riconoscimento di specifiche detrazioni per gli ultra settantacinquenni; la previsione di misure economiche per i redditi incipienti; la conferma della clausola di salvaguardia e sua applicazione per la tassazione del Tfr restituendo quanto, dal 2003, indebitamente sottratto a quanti hanno cessato il loro rapporto di lavoro. In più il crollo della domanda è il risultato della secca perdita del potere d'acquisto di retribuzioni e

pensioni dovuto all'assenza di politiche pubbliche di monitoraggio controllo e contenimento dei prezzi e delle tariffe. Occorre, pertanto, riavviare un'incisiva azione concordata su riduzione dei prezzi e contenimento delle tariffe. In questo quadro deve aprirsi un tavolo congiunto di coordinamento, anche con le istituzioni locali.

In tale strategia diviene urgente la conclusione dei contratti di lavoro aperti e il contestuale avvio della previdenza complementare dei dipendenti pubblici come parte integrante della manovra finanziaria.

Risultando inoltre prioritario rilanciare il ruolo dell'intero comparto pubblico nelle politiche di sviluppo attraverso la qualità dei servizi offerti, diviene fondamentale riequilibrare i trasferimenti tagliati agli enti locali anche per evitare che tali riduzioni comportino un incremento delle tasse sui cittadini partendo dalla casa e dalle tariffe dei servizi pubblici locali. Altrettanto fondamentale è rilanciare l'economia partendo dal Mezzogiorno come snodo dell'innovazione e come orizzonte strategico per il Paese per ritrovare un sentiero di sviluppo sostenuto da politiche industriali e di settore, basate su investimenti selettivi in ricerca e innovazione.

gralmente la produzione in Cina.

Naturalmente ci sono anche i casi opposti. A titolo d'esempio, tutti portano l'internazionalizzato distretto calzaturiero-sportivo di Montebelluna: 9.000 dipendenti qui, 80.000 nel resto del mondo. Sono stati i primi a delocalizzare, partendo già trent'anni fa. Alla fine, l'occupazione locale è calata di pochissimo.

A Treviso, sindacati e industriali hanno stretto un patto per cercare di governare gli attuali e soprattutto futuri esuberanti. Non è facile. "Mobilitati" di una zona e richieste di un'altra non si incrociano. Gli espulsi hanno, in gran parte, un'età che li rende poco disponibili a spostamenti e riconversioni: alla tessitura Monti, perennemente in bilico sull'orlo della chiusura, solo il 10% dei dipendenti ha accettato di frequentare corsi di riqualificazione. Anche la gemella Vicenza, giudica il segretario Cgil Oscar Mancini, «globalmente non tiene: ci sono punti importanti di eccellenza, ma complessivamente una caduta molto forte». Perché? «Perché si è scelta la via bassa dello sviluppo, non si è investito in produzioni innovative, e ora i margini si sono esauriti. Tutti stavano a dire "piccolo è bello": piccolo è stato bello, ma non è in grado di fare ricerca, innovazione».

Diego Gallo, che della Cgil è segretario regionale, ha due teorie. La prima, è una personale catalogazione degli imprenditori veneti. «Sono di quattro tipi. Quelli che se ne sono andati per disperazione. I furbi alla Zoppas che prendono le scorciatoie. I pigri, adagiati sulla svalutazione competitiva, che in parte non si sono ancora svegliati. E gli innovativi, quelli che fanno piccole multinazionali: questi garantiranno il futuro». I "furbi", precisa, non sono la maggioranza: «Le scelte radicali, chiudere qui e aprire altrove, fanno notizia, ma non sono molte: un rischio, più che una tendenza. Il grosso delle delocalizzazioni, ormai, sono processi di internazionalizzazione. E meno male: il Veneto ha realizzato 300.000 posti di lavoro all'estero. Dove li avremmo messi qui, con un territorio completamente saturo? Eravamo arrivati al capolinea, il modello non era più riproducibile. Meno male che c'era il prosecco...».

È questa è la seconda teoria: «Ci ha salvato il prosecco». Incomprensibile, se non si retrocede ad un anno fa, quando lungo la pedemontana i produttori del nobile vino si sono ribellati alla metastasi dei capannoni, che risalivano i colli verso i grappoli della mitica uva. La fabbrichetta anche sopra i vigneti? Questo mai. Ne è nata una potente ondata collettiva di sdegno, ha partorito più di mille statistiche la consapevolezza dei confini oltrepassati dallo sviluppo. «L'estensione è finita, il manifatturiero dovrà retrocedere, è a livelli che nessun'altra parte del mondo registra», dice Gallo: «Bisognerà andare verso l'eccellenza, il futuro sta in un mix di innovazione, terziario avanzato, turismo. Avremo meno operai, più ingegneri, inevitabile. Le condizioni per una fase nuova ci sono. Però...». Però? «Non può essere affidata a se stessa: e purtroppo non si vede una regia. Per ripensare il sistema ci vogliono architetti fini, non geometri di campagna. Gente da prosecco». Cin cin.

lavoro e memoria

Quando lo sciopero cambia la Storia

Bruno Ugolini

La conosciamo l'obiezione, vediamo bene quelli che fanno spallucce e dicono che è il solito rito antico, sorpassato. Roba d'altri tempi, di quando c'era la Classe Operaia, con tutte le mausole. Oggi tutto è cambiato, gli operai sono diminuiti, qualcuno sostiene che sono addirittura scomparsi. Al loro posto spesso c'è un esercito silenzioso e talvolta nascosto di "atipici", precari e non precari. I nostri analisti moderni finiscono così con l'immaginare la pur dimagrita Mirafiori o le acciaierie di Terni o la Fiat di Melfi, come tanti giardini zoologici con metalmeccanici ingabbiati. Oggi quel che conta sarebbe il Magico Avveniristico Sondaggio. I re delle indagini sociali, Piepoli e i suoi colleghi, sono i nuovi deus ex machina. Sono loro che dettano le scelte, e magari fanno cadere i governi. Non certo milioni di cittadini in piazza, in uno sciopero generale come quello che Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato per martedì 30 novembre. Non è più, certo, il tempo delle spallate che facevano tremare i palazzi del potere. L'Italia che si fermerà in queste ore, non è più quella del 14 luglio del 1948, quando tale Pallante sparò a Togliatti e successi il finimondo. Non è nemmeno quella del 19 gennaio 1953, che con la sola Cgil protestò contro la cosiddetta "legge truffa", capace di dare la maggioranza assoluta alla Democrazia Cristiana. O quella dell'otto luglio 1960, dopo l'uccisione da parte della polizia di cinque operai e dopo la rivolta di Genova contro il governo del Dc Tambroni che osava farsi appoggiare dai missi-

Altri tempi, altri scioperi, tutti politici. E all'epoca lo sciopero servì, Tambroni fece le valigie. Come servirono gli scioperi degli anni 60 e 70 per avviare le riforme. Il solo annuncio di uno di questi scioperi indusse il capo del governo di allora, Mariano Rumor a rassegnare le dimissioni. E anche Francesco Cossiga incassò l'astensione dal lavoro per fisco, tariffe dei servizi pubblici, assegni familiari e Mezzogiorno, e poi si dimise. Per non parlare di Silvio Berlusconi che dopo il massiccio raduno al Circo Massimo, nella capitale, il 14 ottobre del 1994, sul problema delle pensioni, fece marcia indietro e firmò un nuovo accordo con le Confederazioni. Ora che cosa succederà in quest'Italia così cambiata? Nulla, dicono gli scettici di cui dicevamo all'inizio. Eppure sappiamo che il presidente del Consiglio e la sua corte hanno un unico grande spauracchio. Quello che dicevamo agli inizi. Ad ogni stormir di sondaggio, cambiano idea. La loro decantata manovra può trovare consensi in una fetta d'Italia rassicurata ma molti, molti altri possono calcolarne i danni. Lo sciopero generale diventerà così lo specchio del malessere italiano e le proposte dei sindacati l'alternativa possibile alla politica adottata. Sarà, in definitiva, un ma-

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicconte, Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litusud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vituliano (BN) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publicompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>xi-sondaggio, un tastare il polso al Paese. Ed è così possibile concepire, con la fantasia, oggi, una riedizione modernizzata del Quarto Stato, il famoso dipinto proletario. Alla testa di un tale immaginifico corteo del 2004 possiamo collocare non solo le facce degli operai torinesi o degli operai ternani in ansia per le loro aziende, o dei precari di San Precario senza lavoro, o degli insegnanti anti-Moratti, o degli impiegati pubblici senza contratto. Possiamo aggiungere le composte figure di magistrati, di medici, di giornalisti (quelli che l'attuale Consigliere principe di Berlusconi, Renato Brunetta, considera come tutti semplici servitori).</p> <p>Non solo: potremmo immaginare, accanto alle figure di Epifani, Pezzotta, Angeletti anche quella di Luca di Montezemolo, presidente della Confindustria. Un'associazione che non ha nascosto i suoi malumori. Perché anche gli imprenditori oggi (o almeno una buona parte di loro) vedono dove sta andando il Paese e in cuor loro, crediamo, se potessero, manifesterebbero. Sono a capo d'impresche che avrebbero bisogno di programmare un futuro produttivo, ma come è possibile farlo in quest'altalena di promesse e minacce? Siamo un Paese che vede le proprie fabbriche spesso alla deri-</p>

va, o minacciate (vedi la Fiat, vedi le Acciaierie di Terni), mentre grandi apparati industriali ancora fioriscono in Francia, in Germania. Noi non produciamo ricchezza e gli alleggerimenti fiscali, ammesso che ci siano davvero per qualcuno, non risolveranno questa crisi.

Ecco perché lo sciopero di martedì avrà una risposta solenne, convinta. Certo noi ci guardiamo intorno e vediamo le immagini di un effimero benessere, analisti magari nel primato dei telefonini, adesso anche con il video.

Siamo stati spinti, indotti, a consumi spesso non di prima necessità. Ed ora una brusca frenata, una diffusa riduzione dei redditi, accompagnata al lievitare dei prezzi, alla fragilità di prospettive lavorative. Assistenti a migliaia e migliaia di piccole bancarelle familiari.

I giornali interrogano e raccontano di gente che non ce la fa più, oppressa da debiti e ristrettezze per beni primari. Mentre magari qualche vicino di casa si è arricchito a più non posso.

I sindacati, in quest'occasione, hanno raccolto le voci di questo paese "malato" e hanno lasciato da parte le polemiche del passato, le divisioni anche aspre. Come appaiono lontane oggi le trattative per il Patto per l'Italia o gli scioperi della sola Cgil per l'articolo diciotto... E' come se Cgil Cisl e Uil si siano messe d'accordo per dire, seguendo un motto napoletano "Chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato". Anche perché il mondo del lavoro, la maggioranza degli italiani, ha dato molto e non ha avuto un granché.

MARTEDÌ 30 NOVEMBRE

SCIOPERO

GENERALE

I Ds sono a fianco delle lavoratrici e dei lavoratori in lotta contro la Finanziaria iniqua del governo Berlusconi e contro una politica economica che accentua le ingiustizie sociali e non dà risposte ai problemi quotidiani di milioni di famiglie.

Il centrodestra parla di taglio delle tasse ma nei fatti le tasse le ha aumentate o le vuole aumentare per un importo pari a circa 10 miliardi di euro.

- Da tre anni non viene restituito ai lavoratori dipendenti il fiscal drag.
- L'imposta sostitutiva sul trattamento di fine rapporto è stata aumentata dal 18 al 23%.
- Le pensioni di anzianità sono state ridotte.
- I tagli alle risorse degli enti locali, alla sanità e alla scuola rendono la vita sempre più difficile per milioni di italiani.
- Molte famiglie faticano ad arrivare a fine mese.
- Si moltiplicano le crisi delle aziende nel settore industriale e in quello dei servizi.
- I contratti del pubblico impiego non sono ancora definiti e si parla di un rinvio al 2006.
- La riforma fiscale del governo toglie ai più poveri (servizi, risorse per il Sud, pensioni) per dare ai più benestanti.
- Niente viene previsto per i pensionati e per le famiglie in difficoltà.
- Non stanziavano risorse per estendere le garanzie sociali ai lavoratori precari.

Il declino dell'Italia però non è inevitabile. Una politica economica e sociale diversa, fondata sui principi di equità e di efficienza, è possibile.

I Democratici di Sinistra propongono di:

- Investire sulla ricerca e sull'innovazione.
- Rilanciare i consumi con il controllo dei prezzi, la restituzione del fiscal drag, la riduzione dell'imposta sul Tfr, il sostegno dei pensionati e delle famiglie più povere.
- Attuare misure contro il caro casa.
- Impegnarsi contro la povertà e la precarietà con l'aumento delle indennità di disoccupazione, l'estensione delle garanzie sociali ai lavoratori parasubordinati, la previsione di un adeguato numero di insegnanti di sostegno e l'incremento delle detrazioni fiscali per i figli a carico.
- Avviare una nuova politica per fermare il totale abbandono del Sud.
- Aumentare le risorse a disposizione di Comuni, Province e Regioni per garantire ai cittadini servizi di qualità.



www.dsonline.it

